

SILVIA PEGORARO
Curatrice della mostra

*Un grande maestro che non ha seguaci **

Nessuno che abbia conosciuto – o anche soltanto visto – Giorgio de Chirico ha potuto dimenticarlo. Il suo incedere, tra regale e sornione, attraverso piazza di Spagna e lungo via Condotti... Regale, sornione, ma anche guardingo e circospetto: per un timore ossessivo di essere derubato per strada, come mi ha raccontato, con la sua inimitabile *verve*, Alberto Arbasino. Indimenticabile la sagoma imponente fasciata dal “principe di Galles” e preceduta dall'autorevole naso, protagonista assoluto di una celebre caricatura di Enrico Prampolini.

Né sentimentale né loquace, appartato, metodico e perseverante. Ironico e distaccato. Feroce con i detrattori e velenoso con la critica. Mai conforme a coloro che dominavano, di volta in volta, la scena. Al suo funerale, nel 1978, pochi critici, pochissimi artisti e mercanti d'arte. Ancor meno politici. Di certo, la sua pungente ironia si sarebbe soffermata un attimo su quella scena con una spiazzante battuta, e senza curarsene sarebbe passata subito oltre. Giorgio de Chirico è tra i massimi artisti “totali” del XX secolo: pittore, scultore, scrittore (il romanzo *Ebdòmero*, del 1929, è un'opera raffinata e affascinante, secondo alcuni un capolavoro letterario). In un certo senso, nessuno somiglia al *pictor optimus*: nessuno ha partorito tante inquietudini sul senso dell'esistenza e sul significato dell'arte. Non è soltanto questione di metafisica (la sua grande invenzione “avanguardista” d'inizio secolo): tutto ciò che De Chirico immagina, vede, raffigura e dipinge diventa inesorabilmente *dechirichiano*: *Muse inquietanti*, *Trovatori*, *Cavalli antichi*, *Mobili nella valle*, *Vite silenti*. Tutto diventa meraviglia, e perfino gli oggetti comuni si trasformano in metafore e assumono ruoli fantastici. Ciò che più affascina De Chirico è il mistero della pittura. S' inoltra nel Rinascimento e scrive con passione dei “magnifici incubi di Masaccio o di Paolo Uccello”, manifestazione di una “bellezza metafisica che ha qualcosa di primaverile e di autunnale nel tempo stesso”. Questa misteriosa bellezza De Chirico la insegue per snidarla sin nella materia fisica della pittura e del supporto, negli impasti dei colori, nelle ombre... *Le Muse inquietanti*, il quadro simbolo della metafisica (più volte replicato), ci mostra come la carica enigmatica dell'immagine non risieda nella sensazione di un sogno, ma al contrario in una realtà concreta, strutturata in volumi e ombre che evidenziano l'ora pomeridiana. Di qui la grande inquietudine e il grande interrogativo dell'arte di De Chirico, capace di affascinare anche artisti decisamente diversi tra loro.

Gli specchi dell'enigma. Artisti intorno a De Chirico, per il Castello di Miramare a Trieste, vuole essere un evento espositivo in simbiosi tematica con la mostra dedicata a Giorgio de Chirico allestita presso le Scuderie del Castello. Le opere di artisti italiani contemporanei fra i più noti – i quali a loro volta sono già dei “classici” – dialogano qui con l'artista italiano più famoso nel mondo e con le sue “spaesanti” invenzioni. Artisti molto diversi fra loro. Eppure, nel lavoro di ognuno di essi pare riecheggiare in qualche misura quella “vocazione” metafisica individuata dallo stesso De Chirico nell'arte italiana di tutti i tempi. E il magistero del nostro artista sembra tanto più incisivo e presente quanto più inclassificabile e impossibile da rinchiudere nella gabbia di uno schema. Perché, come scrive Alain Jouffroy, De Chirico è “un grande maestro che non ha seguaci. [...] Impedisce che intorno a lui si lascino cristallizzare certezze, opinioni, mode pericolose”. Tutti gli artisti qui presenti sembrano dunque dialogare – sempre in modo diverso e particolare – con qualche aspetto della poetica di De Chirico, e nello stesso tempo con il *Genius loci* del Castello di Miramare, affascinante e “spaesante” contesto, a suo modo alquanto “dechirichiano”...

Nell'opera di De Chirico si accavallano e interferiscono temi, tecniche ed elaborazioni fantastiche; motivi metafisici s'intrecciano con suggestioni teatrali e richiami al mito. Già al tempo della sua personale di 45 opere nell'ambito della II Quadriennale, nel lontanissimo 1938, tutto ciò aveva profondamente suggestionato e colpito l'immaginario dei giovani artisti di allora. Straordinario creatore della pittura metafisica nel primo decennio del Novecento, nei suoi scritti storici e teorici De Chirico individua una connotazione culturale “metafisica” in tutta la tradizione artistica italiana, suggerendone così, egli stesso, possibili sviluppi nell'ambito delle poetiche di artisti del futuro.

De Chirico è anche depositario di un'idea del *classico* che ben si attaglia all'inquietudine degli artisti contemporanei, anzi, la stimola e l'accresce. Un'idea che implica la libertà di *tràdere* (tramandare) ma anche di *tradire* le forme, in un corto circuito continuo tra soggettività e percezione oggettiva del reale. Il rapporto tra antico e moderno – tra tradizione e innovazione – diventa così un valore eversivo, e il classico non è mai la forma immutabile, ma la forma che si presta a infinite interpretazioni.

A questa libertà, varietà e ricchezza interpretativa s'ispira anche il rapporto delle opere di questi artisti con quelle di Giorgio de Chirico: egli "è un grande maestro che non ha seguaci", non può avere allievi né epigoni, ma solo affascinare, incuriosire, stimolare altri artisti che si trovano o si sono trovati ad affrontare la contemporaneità, stimolarli a risolvere, ognuno in modo originale e secondo la propria poetica, i suoi intriganti enigmi. Ecco dunque degli espliciti omaggi a De Chirico, come quelli di Turcato, Ceroli, Schifano o Guttuso, ma anche l'affinità che possiamo leggere in un'originalissima poetica fondata sul mistero e sull'indecifrabile, come quella di Clerici o De Dominicis, o nella rilettura del mito e del simbolo che troviamo in Chia e Paladino.

In ognuno di loro rinveniamo comunque una traccia di quella vocazione "metafisica" attribuita da De Chirico all'arte italiana di ieri e di oggi: l'attesa di un accadimento, attesa in cui sta tutto l'enigma dell'arte, il perché essa sappia e possa generare nello spettatore una vertigine di domande che a loro volta generano altre domande, come affermava Friedrich Nietzsche, autore notoriamente fondamentale nella formazione del giovane artista nato in Tessaglia e studente all'Accademia di Monaco di Baviera. Questo sprofondamento nell'infinito del pensiero è un'altra componente essenziale della dimensione metafisica dell'arte. Suo essenziale complemento è una dimensione ironica e ludica che, per altro verso, affiora in diverse opere qui esposte (per esempio in quelle di Adami o Tadini), una sorta di raffinatissimo antidoto al panico generato dall'accavallarsi di domande spesso senza risposta... Da ormai lunghissimo tempo, come si sa, siamo nell'età detta della "riproducibilità tecnica" (Benjamin), o "dell'immagine del mondo" (Heidegger). L'età in cui strumenti ottici sempre più perfezionati consentono di riprodurre il reale in minor tempo, a costi minori e con risultati maggiori. Chi ha più bisogno, allora, dello sguardo dell'arte? Hegel parlava già, nelle sue lezioni ad Heidelberg, di un'arte che assume il proprio passato come oggetto di applicazione, consentendo l'emergere delle nozioni moderne di estetica come filosofia dell'arte e di storia dell'arte. Fenomeni ottocenteschi come il revival gotico, il Preraffaellismo, il movimento dei Nazareni, ci dicono come le tesi hegeliane fossero fondate. L'arte, già da allora, cominciava a volgersi a se stessa, a guardarsi dentro, a diventare *meta-arte*. L'ambiguo e multiforme "universo De Chirico" è una sorta di *meta-universo* in cui l'arte contemporanea si rispecchia per cercare se stessa. Ed è a questo punto che ritorna, forte e prepotente, la capacità di sguardo dell'arte, che raggiunge le infinite dimensioni del mondo e dell'uomo attraverso l'analisi delle proprie strutture espressive, del proprio linguaggio. In modi intriganti e obliqui, le arti visive tornano così ad applicarsi alla "natura" e al reale, a gettare il loro sguardo sul mondo. È un mondo ormai sul punto di essere consegnato all'artificialità, alla simulazione, all'esistenza vicaria, all'inautenticità dell'esperienza mediatica, ma che mantiene ancora delle "pieghe", o plaghe nascoste, territori del mistero individuale che nessuna cultura di massa è in grado di colonizzare, omologare e cancellare. Giorgio de Chirico è un grande messaggero di questa verità. Attraverso lo specchio del suo sguardo, lo sguardo dell'arte può avere ancora molto da vedere. E questo vedere è in fondo anche uno svelare. Svelare gli enigmi dell'essere e della visione. Svelare una rinnovata sensibilità, capace di forgiare forme linguistiche e simboliche: immagini, ombre, simulacri, che affiorano da queste opere come fantasmi della nostra coscienza più profonda. Un'arte, dunque, che affonda le sue radici in un ritrovato rapporto con la coscienza profonda, con quell'inconscio di cui si credeva ormai spenta la forza propulsiva, dopo cento e più anni di psicoanalisi. Un'arte che non cancella i fantasmi del reale, l'eterna ossessione della referenzialità, ma li immerge nel magma vibrante e in arginabile dell'immaginario individuale, di una *visione* che è sguardo verso il reale, ma soprattutto verso il reale riflesso nello specchio dell'arte, dunque sogno, immaginazione, *enigma*.

Trieste, 2 dicembre 2010

* Estratto dal testo in catalogo Silvana editoriale